

SCASSAPAGLIARA

Pagghiaru nel Palermitano, *pagliaru* nelle province di Agrigento e Caltanissetta, è « stanza di frasche e di paglia, dove ricoverare la notte al coperto quegli che abitano la campagna, Capanna ». Così nel dizionario siciliano del Mortillaro; e così io li ricordo, i *pagliara* (plurale in a) di cui nell'estate si animava la campagna: a guardia del grano falciato, degli orti; e un *pagliaru* alloggiava intere famiglie, nelle ore calde e quando si faceva pungente il gelo della notte. Non più di quattro metri quadrati, dentro: e vi si ammonticchiavano un numero incredibile di persone. Alle prime piogge, cominciavano a infradiciare; finché, raccolta l'ultima *mano* di pomodoro, non venivano smontati. E la famiglia tornava in paese, al triste autunno tra le case.

Di cose, dentro un *pagliaru*, ce n'erano pochissime: un paio di pentole di coccio, una per preparare la minestra (quasi sempre minestra: e chi passava di sera vicino a un *pagliaru* sentiva l'odore della cipolla che bolliva insieme alla zucca, al pomodoro, all'aglio) e una per l'estratto di pomodoro; tanti piatti quante erano le persone, e così le posate dette di stagno, ma erano di peltro, immemorialmente ereditate; pochissima biancheria e, ma non sempre, un paio di vecchie coltri di cotone. Andare a rubare in un *pagliaru*, nei rari momenti in cui restava incustodito, sarebbe stato dunque tanto facile quanto infame: e perciò *scassapagliara* erano detti i ladruncoli, quelli che rubavano povere cose a gente povera quanto loro. Ironia, disprezzo: i *pagliara* erano sempre aperti, che abilità c'era ad entrarvi e a rubare? E che se ne cavava, poi? Qualche piatto, una pentola, un mazzetto di posate di stagno, un paio di stracci.

Ladro povero, dunque, lo *scassapagliara*. Senza sentimento. E senza dignità di ladro. La quale dignità sembra consista, oltre che nell'entità del bottino, nella capacità di guadagnarselo con qualche difficoltà: lo scassinamento, l'effrazione. Nessuna difficoltà e nessun frutto: l'estrema abiezione, per un ladro. E perciò su di lui scende il disprezzo del ladro grosso, del ladro che ha mestiere, regole e sentimenti. Del mafioso. *Scassapagliara*. E il termine comincia ad avere ora una certa fortuna: nel giornalismo, nel lessico nazionale. Ed ho voluto fissarne il significato

prima che venendo noi non ci sarà più riparo per voi. Quindi se cara stimate la vostra vita e non volete sfreggiare alla vostra proprietà contentateci perché questo è l'ultimo avviso che noi vi diamo. Vi prego di farci amici come il tempo prima che mi contentavo. Poi volestivo distruggere la nostra amicizia che avestivo coraggio di mandarvi L. 25. Ma non fu mio dovere ricevermi L. 25 che vi credevo che non avevo pane per mangiare (cioè: credevate che fossi un morto di fame?). Perciò se voi volete di nuovo ottenere amicizia contentateci di L. 6000 fra 8 giorni ma passando questi detti non camminate e guardatevi perché vi siamo a caccia. E' l'ultimo avviso e quelli sfreggi che voi ricevete non allagate a nessuno che siamo li detti Ferrarelli Gaetano, Andaloro Nicolò, Ferrarelli Salvatore ».

Questa seconda lettera è molto *scorretta*, sostanzialmente oltre che nella forma. Ora è possibile che la banda avesse cambiato scrivano; ma non sono la grafia, l'ortografia e la grammatica che fanno pensare a una mistificazione. Nella prima lettera tutto è velato e cerimonioso: l'uccisione della cavalla, sfreggio di avvertimento, è annunciata come incidente naturale (e i banditi si dicono « dolentissimi »); le 200 lire sono accettate con ringraziamenti, poiché questa era la cifra stabilita dagli amici, cioè dai mafiosi intervenuti a moderare il ricatto: ma il ricattato è pregato di « mettersi al corrente » delle nuove tariffe (aumentate in rapporto al costo della vita, che in quel primo anno di dopoguerra era piuttosto elevato), pregato con tutta quella devozione che sottintende il dispiacere di dover procedere, di fronte all'eventuale rifiuto di « mettersi al corrente », alle rappresaglie d'uso. Non si parla che di amici, di amicizia, di devozione; e, burocraticamente, di « tributo ». La chiusura è impagabile: « con perfetta osservanza ». E così si può definire la lettera: di perfetta osservanza banditesca e mafiosa. Non così la seconda: scoperta, diretta, senza sottintesi, piagnucolosa e al tempo stesso piena di minacciosa guapperia.

La prima è stata certamente dettata da Gaetano Ferrarelli; e la seconda scritta da uno *scassapagliara* che all'ombra della banda, cui comodamente venivano attribuiti tutti i reati che si consumavano

originale, nel dubbio che la parola segua la stessa sorte di quella *lupara* che ormai quasi tutti credono sia un'arma, e precisamente il fucile a canna mozza, mentre invece è il piombo che si usava per la caccia al lupo, per la caccia grossa; i pallettoni, insomma, i goccioloni del Tom-maseo.

S'intende oggi per azione di *scassapagliara* ogni fatto delittuoso che avviene in Sicilia in zona mafiosa ma senza l'intervento della mafia. I colpi più o meno grossi, i delitti più o meno efferati: ma dilettanteschi, senza radici nell'*humus* fecondo e protettivo dell'ambiente; e anzi l'ambiente subito li rigetta, rendendo facile alla polizia la ricostruzione del crimine e l'identificazione dei colpevoli.

Ma per dare un concreto esempio della differenza tra chi, nel campo del crimine, opera con sicurezza e serietà e chi invece con l'improvvisazione e la mistificazione dello *scassapagliara*, ecco due interessanti documenti, due lettere trovate da un mio conoscente in mezzo a vecchie carte di famiglia (ed è strano siano state conservate, se si considera che in mano alle squadre di Mori sarebbero valse ad incriminare il destinatario come favoreggiatore e manutengolo). La prima è del 14 luglio 1919: « Illu/mo Signore La presente per tenerla ringraziata delle L. 200, sebbene non era questa la somma che noi desideravamo. Dolentissimi non poterla accontentare per la cavalla che le hanno derubata, trovasi morta. Per il passato ci siamo accontentati per come gli amici vollero cioè per le L. 200, da oggi in poi però preghiamo Lei come veri suoi devoti mettersi al corrente del tributo, che senza ne più ne meno sarebbero L. 600, almeno Lei vuole la nostra amicizia e vuole stare sereno e tranquillo, quindi attendiamo al più presto risposta. La salutiamo con perfetta osservanza, suoi devotissimi Ferrarelli Gactano e compagni Andaloro e Ferrarelli Salvatore».

La seconda, scritta da mano diversa, è del 21 ottobre dello stesso anno: « Caro... Vi avvertiamo li detti Banditi di Gangi che da voi si pretendono la somma di L. 6000 perché noi ci troviamo in questa sventura e per quelli che non ci vogliono contentare al buono bisogna che ci faremo contentare con la nostra abilità se fra 8 giorni noi non riceviamo L. 6000 vi daremo fermo nostra parola che vi costerà per il meno L. 100 mila e la vostra vita morirà alle nostre mani pensateci

una tantum il ricatto. La sua insicurezza è evidente: non chiede un tributo modesto e regolare, vuole una grossa somma e subito. La sua reazione all'offesa delle 25 lire è tutta nel farneticare minacce, mentre Ferrarelli avrebbe risposto immediatamente con uno sfregio. E c'è poi, fin dal principio, la preoccupazione che non ci siano equivoci sulla provenienza della lettera: siamo i Banditi di Gangi, non attribuite ad altri che a noi tutti i guai che vi capiteranno; ma ad un certo punto si tradisce, il « noi » diventa « io »: il solitario e maldestro *scassapagliara* su cui certamente si sarà abbattuta l'ira del terribile Ferrarelli. Davvero terribile, anche fisicamente: e se ne può vedere il ritratto nel libro di Cesare Mori *Con la mafia ai ferri corti*. Una specie di Gran Lombardo vittoriniano (e lombarda doveva essere la sua remota ascendenza), il volto da pensatore, le mani possenti. S'impiccò in carcere per la vergogna, dice Mori, di essersi costituito « nel momento dal panico, come tutti gli altri »: nel momento cioè in cui polizia e carabinieri occuparono Gangi quasi casa per casa, e i banditi che erano venuti a svernare in famiglia, e all'arrivo della forza si erano intanati nei prediosposti nascondigli, furono costretti dopo qualche giorno a venir fuori, smunti dalla fame e dall'aria malsana. Perché Mori volle prenderli senza sparare un colpo: e che i leoni delle Madonie si consegnassero a lui come pecore.

Leonardo Sciascia

L'architetto Kenzo Tange nel comitato del Centro Manzù

Rimini, 28 luglio.

Kenzo Tange l'autore del piano per la Tokio di 15 milioni di abitanti, del piano di ricostruzione della città di Skopje, del centro direzionale di Bologna, considerato il più grande urbanista vivente, è entrato a far parte del comitato direttivo del Centro internazionale ricerche sulle strutture ambientali « Pio Manzù », l'organismo presieduto da Luigi Preti e di cui fanno parte studiosi di tutto il mondo. Il Centro « Pio Manzù » ha sede principale a Verucchio e svolge un'attività di studio e coordinamento, attraverso le sedi di Milano, Francoforte e Londra.

Kenzo Tange ha comunicato in questi giorni la sua decisione di far parte di questo autorevole organismo, dichiarandosi onorato per la richiesta formulatagli dal Centro, in seguito alla collaborazione data alla I Biennale internazionale di metodologia globale della progettazione svoltasi a Rimini lo scorso settembre.